

L'avvocato in fabbrica: lavoro migrante e sindacato negli anni della legge Bossi-Fini.

**Libera Università Contropiani
per SLUM n. 1 – Migranti&Metropoli, 2007**

L'aumento del numero dei lavoratori e delle lavoratrici migranti nell'intero territorio nazionale, ma più nello specifico in Emilia Romagna e nel settore metalmeccanico, sta assumendo proporzioni che al di là della quantificazione numerica impone una approfondita riflessione su quello che oggi rappresenta il lavoro migrante. Non si tratta certamente di un segmento residuale di forza lavoro, anche se ovviamente molti altri migranti sono impiegati nelle cooperative di servizi, nelle case, nell'edilizia, nel commercio. In tutti questi casi se si parla di lavoro migrante non si intende tanto il lavoro dei migranti, quali soggetti deboli all'interno del mercato del lavoro, ma la loro condizione di lavoro nelle sue valenze esemplari, quale chiara esposizione alla spoliazione di diritti che tende a coinvolgere oggi, seppure con gradi diversi, tutto il lavoro contemporaneo. Il lavoro migrante non si limita ad essere anticipazione di condizioni di lavoro sempre più precarie e sempre più prive di garanzie, ma i lavoratori e le lavoratrici migranti ci parlano di una soggettività operaia che si manifesta nella scelta migratoria, nella capacità di fuggire alle rigidità imposte dalla divisione internazionale del lavoro, nella forte mobilità dei migranti quale rifiuto alle condizioni coatte di produzione e riproduzione dell'esistente, nella capacità di cambiamento che essi mettono continuamente in gioco. In questo senso, il lavoro migrante anticipa e sfida il carattere nazionale della produzione sociale, imponendo di riconsiderare le categorie politiche che hanno "letto" il lavoro: oggi non è più possibile assumere una prospettiva esclusivamente nazionale della lotta, ma è necessario assumere come terreno conflittuale quello dell'Europa e del mercato transnazionale del lavoro. Sulla base di queste riflessioni e facendo riferimento a una serie di interviste a lavoratori migranti di fabbriche dell'Emilia Romana, cercheremo di capire come le trasformazioni oggettive nelle fabbriche prodotte dalla legge Bossi-Fini e dalla legge 30 hanno cambiato le relazioni di fabbrica e il rapporto tra migranti e sindacato.

E' ormai chiaro che la legge Bossi-Fini è una legge sul lavoro: i migranti sono ormai consapevoli che con l'istituzione del contratto di soggiorno per lavoro hanno sperimentato quella "violenza" della precarietà fatta di bassi salari, insicurezza di reddito e spoliazione di garanzie sociali, che oggi incombe su tutti i lavoratori. Rispetto ai lavoratori italiani, i migranti subiscono però un ricatto ulteriore: sono infatti costretti ad accettare qualsiasi condizione salariale e di lavoro, pur di poter rinnovare il permesso, il rischio è altrimenti quello di finire rinchiusi nei centri di detenzione in attesa di espulsione. Il ricatto del contratto di soggiorno per lavoro incide profondamente sulle relazioni di fabbrica: le mansioni più pesanti e la non rotazione alle postazioni, i turni di notte e gli straordinari spesso sono richiesti esclusivamente ai lavoratori migranti. Il forte legame tra permesso e lavoro rivela (se ce ne fosse ancora bisogno) la fine del sogno "liberale" della sovranità del mercato, capace di produrre le condizioni di benessere privato e pubblico, di conciliare profitto e interesse generale: i movimenti dei migranti mettono così radicalmente in discussione la divisione internazionale del lavoro, obbligando lo Stato a intervenire con la forza della legge per imporre una condizione politica di "schiavitù": la legge Bossi-Fini è garanzia di profitto per i padroni perché tenta di ingabbiare qualsiasi desiderio di mobilità, cambiamento, miglioramento della condizione lavorativa e di vita. La precarietà per i migranti significa quindi impossibilità di costruire un progetto di vita.

Quella della precarietà è oggi una condizione comune anche ai lavoratori italiani, sebbene la cittadinanza li salvi dalla possibilità di essere espulsi: se i lavoratori migranti hanno infatti sperimentato con la legge Bossi-Fini per primi, come anticipazione, la condizione di incertezza, instabilità e di sfruttamento, oggi condividono con i lavoratori italiani questa condizione in seguito all'applicazione del pacchetto Treu e della legge 30. Scioperi e iniziative di lotta per la firma dei pre-contratti hanno impedito in alcune aziende l'applicazione di certe figure contrattuali previste dalla legge 30, tuttavia è crescente l'assunzione di lavoratori a tempo determinato o interinali, con il conseguente peggioramento delle relazioni di fabbrica: la

pressione a cui è sottoposto chi è legato all'azienda per un breve periodo influenza nelle fasi di mobilitazione anche gli altri lavoratori. E' infatti difficile convincere allo sciopero chi ha un contratto a tempo determinato, chi è assunto da una agenzia interinale o chi è lavoratore esterno di una cooperativa, come è difficile coinvolgere nella lotta chi perdendo il lavoro rischia di perdere il permesso: "i capi fanno come vogliono, sanno che tu non hai niente da dire, se non ti piace non puoi andare via -...- non era così prima, da quando c'è la Bossi-Fini tutto è cambiato".

Non ci sono parole più chiare per descrivere la continuità della legge Bossi-Fini con la legge 30 di quelle pronunciate da un altro operaio migrante:

"Abbiamo vissuto una prova -...- prima della legge 30 hanno provato per un pezzettino sugli immigrati, poi i lavoratori italiani hanno detto: a me non me ne frega niente perché tanto lo fanno gli immigrati, ma non è vero perché loro hanno provato sugli immigrati, poi dopo lo hanno fatto anche sugli italiani e qui è stato l'errore perché quando dovevamo lottare dovevamo lottare per tutti i lavoratori, perché siamo lavoratori, perché se non difendi i diritti dei lavoratori immigrati prima o poi arriva anche il lavoratore italiano. Infatti adesso stiamo vivendo delle condizioni che sono peggiori per tutti".

Queste parole confermano che la legge Bossi-Fini e la legge 30 hanno forzato il mercato del lavoro per rendere certa la massimizzazione del profitto, consolidando il potere dei padroni nei luoghi di lavoro. Inoltre, nascondono una critica neanche troppo velata della risposta sindacale all'attacco legislativo alle condizioni di lavoro. Alcuni operai migranti denunciano che i lavoratori italiani sanno troppo poco della legge Bossi-Fini perché troppo poco i sindacati hanno fatto per spiegarla nelle fabbriche. Altri rivendicano di aver partecipato alle manifestazioni contro l'articolo 18 e contro la riforma delle pensioni, ma dicono di non avere visto italiani alle manifestazioni per la libertà e diritti dei migranti e accusano i sindacati di non aver organizzato scioperi contro la legge Bossi-Fini, di continuare a tacere contro l'impossibilità per i migranti di ritirare i contributi se vengono espulsi o se decidono di tornare nel paese di provenienza.

I sindacati hanno quindi ridotto la Bossi-Fini a una "questione privata" dei migranti, perché non l'hanno considerata come una "prova" di nuove condizioni di sfruttamento che oggi invadono il lavoro nel suo complesso. L'insufficienza dell'azione sindacale contro la Bossi-Fini trova conferma da una parte nella carenza della rappresentanza di migranti nel sindacato, dall'altra nella percezione che molti migranti hanno del sindacato. Rispetto al crescente numero di iscritti migranti non c'è molta vicinanza tra l'organizzazione e i luoghi di lavoro: pochi sono infatti i delegati migranti, soprattutto sono pochi i migranti nelle strutture decisionali. Molto è il lavoro legale che il sindacato offre a chi va nelle sue sedi per risolvere anche i problemi della Bossi-Fini. Molti funzionari, alcuni avvocati e poco sindacalismo: questa sembra essere il profilo del sindacato oggi. I migranti lo sanno e si avvicinano al sindacato non aspettandosi l'organizzazione e la lotta nei luoghi di lavoro, ma per la risoluzione di problemi amministrativi e legali. Dal punto di vista dei migranti, quella del "sindacato dei servizi" rappresenta ormai una precisa scelta politica, confermata dalla decisione dei patronati sindacali di svolgere il servizio di compilazione dei moduli per il rinnovo del permesso alle poste. I sindacati hanno assunto raramente come centrali i problemi dei rinnovi dei permessi; hanno invece accettato di gestire parte della complicata pratica di rinnovo dei permessi. Difficile immaginare una lotta o uno sciopero contro la legge Bossi-Fini se quelli che sono chiamati dagli iscritti a farsene carico partecipano - più o meno silenziosamente - della gestione amministrativa della legge.

Non stupisce allora la forte delusione di chi invece aveva riposto fiducia nel sindacato. Molti migranti si aspettavano la possibilità di organizzare uno sciopero dei migranti contro la legge Bossi-Fini, ma non hanno incontrato la disponibilità del sindacato. La possibilità dello sciopero si è subito scontrata sia con la difficoltà di coinvolgere realisticamente l'organizzazione sindacale, sia con la difficoltà di rendere partecipi gli stessi lavoratori italiani. Le distanze avvertite tra la realtà di fabbrica e l'apparato sindacale sono quindi importanti e segnalano un punto di crisi della forma sindacato, incapace di rispondere in modo adeguato e efficace alle pretese e ai bisogni dei lavoratori migranti. Ancora una volta, sono molto chiare le parole di un delegato migrante:

"... non ho capito perché il sindacato non si è mobilitato prima, è una cosa che non riesco a capire -...- Tutti brontolano, ovviamente, però per avere un minimo di tutela non possono togliersi dal sindacato, se avevano un'alternativa se ne andavano, ne sono convinto".